

Nathalie Kuperman

# Colpa di fulmine

traduzione di Janna Carioli



Titolo originale: *Amoureuse*  
Testo di Nathalie Kuperman  
Illustrazione di copertina di Julie Safirstein  
© 2022 l'école des loisirs, Paris

© 2023 Lapis Edizioni  
per l'edizione italiana  
Tutti i diritti riservati

Traduzione dal francese di Janna Carioli

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-910-8

Finito di stampare nel mese di gennaio 2023  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

*Quest'opera ha beneficiato del sostegno del Programma d'aiuto alla pubblicazione dell'Institut français.*

 **Lapis**  
edizioni



## Quello nuovo

La porta dell'aula si è aperta ed è entrato un ragazzo.

Sembrava smarrito davanti a quel mare d'occhi puntati su di lui.

Ovviamente anch'io lo stavo osservando, senza però riuscire a metterlo completamente a fuoco. Eppure, la mia vista è sempre stata ottima.

Che mi stava succedendo? Forse il riscaldamento era troppo alto e mi mancava l'aria. O forse, non avendo fatto colazione, ero distratta dal brontolio della mia pancia...

A quanto pare, non è possibile fare le due cose insieme: o si sente o si vede chiaramente.

In ogni caso, ho capito subito che stava per succedermi qualcosa di “straordinario”.

Il preside Duval è entrato dietro di lui. E a quel punto, la mia vista è tornata normale. Lui sì che potevo descriverlo: basso, rotondetto, con quegli occhiali sul naso a trombetta che gli danno l'aria di un personaggio da circo. Sembrava che dovesse annunciare un'attrazione speciale.

Cosa che poi effettivamente ha fatto.

«Vi presento il vostro nuovo compagno, Julien Morel. Vi chiedo di accoglierlo al meglio. È difficile inserirsi in una classe nel bel mezzo dell'anno scolastico. Nevvero?».

“Nevvero?” è l'espressione con la quale Duval condisce tutte le sue frasi. Perciò, inevitabilmente, ci è venuto da ridere. Una ridarella soffocata, che ha serpeggiato tra i banchi senza mai esplodere.

Era il preside che prendevamo in giro, non quello nuovo. Ma il tipo sembrava comunque turbato dalle nostre risate. L'ho visto chiaramente (perché la mia vista, all'improvviso, era diventata eccezionale): un impercettibile movimento del

labbro superiore. La prima cosa che ho notato è stata la sua bocca.

La signora Randal, l'insegnante di inglese, gli ha indicato un banco libero in cui poteva sedersi. E lui si è messo al suo posto in un silenzio assordante. Nessuno si muoveva, tutti lo guardavano.

«Welcome» ha detto la Randal. «Su, accogliete il vostro nuovo compagno nella lingua di Shakespeare!» ci ha incoraggiato.

E noi, come tanti pecoroni, abbiamo biascicato un «Weeeelcome» non molto convincente.

Julien abbassando la testa ha tirato fuori un quaderno dallo zaino.

Non ha neanche risposto “Thank you”.

Appena ci siamo ritrovate in cortile, Olivia mi ha fatto la domanda.

«Ehi, Salomé, che ne pensi di quello nuovo?».

«Bah...» ho risposto. Per fortuna in quel momento si stava allacciando una scarpa, perché altrimenti mi avrebbe visto arrossire.

«Hai ragione, è proprio un bah» ha concordato lei.

Stranamente, quando la mia amica ha ripetuto

“bah”, ho pensato che lei avesse ragione e io torto. Ci è voluto meno di un minuto per convincermi che quello nuovo non era affatto interessante.

E più passavano i giorni, più cercavo di fregarmene di quel ragazzo che non parlava con nessuno, non sorrideva mai e non faceva il minimo sforzo per comunicare con gli altri. Chi credeva di essere? Avevo anche dimenticato l'effetto che aveva avuto su di me quando la porta della classe si era aperta e l'avevo visto per la prima volta.

È passato un mese senza che Olivia e io parlassimo ancora di lui.

Ma una mattina è tornata alla carica.

«È davvero strano, quel ragazzo, non credi?».

«Quale ragazzo?» le ho chiesto, anche se sapevo benissimo a chi si riferiva.

«Beh, quello nuovo!» ha risposto lei, come se fosse evidente.

Dentro di me, alla parola “strano”, ho sentito una specie di click. Olivia aveva ragione.

«Sì» ho detto, «è strano».

«Ma tu cosa ne pensi?».

«Francamente non ne penso niente. Non passo mica il mio tempo a osservarlo!».

Ma non era vero. Lo guardavo eccome! E anche se lo trovavo spocchioso, per niente simpatico, e avevo tutte le ragioni per ignorarlo, in lui c'era qualcosa che mi catturava.

La verità? Era fighissimo. Pelle ambrata, capelli neri, una ciocca a coprirgli appena gli occhi color smeraldo (devo verificare se lo smeraldo è chiaro o scuro, ma i suoi occhi sono di un verde molto chiaro).

Non è tanto alto, ma a me non piacciono i tipi alti perché mi prendono sempre in giro quando si chinano per baciarmi sulla guancia (come avrete capito, sono bassina. Ecco, adesso l'ho detto).

Ho fatto una smorfia del tipo “Mfff, non è malaccio”, ma sapevo che stavo mentendo a me stessa. Lo chiamavamo “quello nuovo” anche se conoscevamo benissimo il suo nome. Ma lui se ne stava talmente rintanato nel suo angolo che non ci veniva voglia di chiamarlo Julien.

«Però» ha proseguito Olivia «nessuno gli parla. Non è giusto».

«Sì, ma credi che lui vorrebbe diversamente? Non dà quell'impressione».

«Potremmo provare» ha insistito Olivia. «Per

gioco, solo per vedere che succede. Se ci manda a quel paese sapremo che non vale niente e non gli parleremo mai più».

«Perché?» non ho potuto fare a meno di chiederle. «Ti interessa?».

Olivia mi ha fulminato con lo sguardo.

«No, è solo che mi metto nei suoi panni. Non ti capita mai di metterti nei panni degli altri?».

Mi sono sentita a disagio. Praticamente Olivia mi stava dando dell'egoista. Ma si sbagliava! Semplicemente avevo paura di scoprire che quel ragazzo se ne fregava alla grande, di noi... di me!

«Ok, non farmi la morale. È vero, non deve essere facile».

«Meno male, almeno questo... Allora come facciamo?».

«Facciamo che prima gli parli tu».

Olivia mi ha preso in giro.

«Tranquilla, lo so quanto sei codarda...».

Egoista, codarda... Fortunatamente, con Olivia non me la prendo mai.

Abbiamo pensato di entrare in azione dopo la mensa e per farci coraggio ci siamo date il cinque.

Io continuavo a ripetermi che era solo un gioco e sarebbe finita lì.

E poi, Olivia aveva ragione: quando si arriva in un posto nuovo è difficile fare il primo passo.

In ogni caso, cercavo di convincermi che non rischiavo niente.

“È solo un gioco!” pensavo.

Abbiamo preso i vassoi e scelto il menu tappandoci il naso, tanto era schifoso quel giorno.

E con le barbabetole scotte, gli spinaci sfatti e la carne secca, siamo andate a sederci a un tavolo in cui miracolosamente non c'erano gli avanzi del turno prima.

La caraffa era vuota, così ho detto a Olivia che andavo a riempirla al distributore.

Ovviamente, c'erano già tre studenti che aspettavano.

Muuu si assicurava che rispettassimo la fila. “Muuu” è il soprannome che abbiamo dato allo psicologo scolastico che, per l'appunto, ci considera una mandria. E non esita a dare del “vitello senza cervello” allo studente che, malauguratamente, finisce nel suo ufficio.

Quando alla fine è arrivato il mio turno,

qualcuno mi ha urtato e la caraffa mi è caduta dalle mani, finendo in mille pezzi sul pavimento.

«Merda!» ho gridato (e ho subito pensato all'occhiataccia che mi avrebbe dato mia mamma).

«Scusa, sono scivolato sugli spinaci» ha detto un ragazzo.

Mi sono voltata e ho fatto un passo indietro. Il ragazzo che mi aveva spinto... *era lui!*

Muuu si è precipitato verso di me.

«Brava! Che aspetti? Va' a prendere la scopa e la paletta!».

«Non è colpa sua. Sono stato io!».

Ero incredula. Quello nuovo mi stava difendendo anche se non gli avevo chiesto niente!

Ha seguito Muuu nello sgabuzzino ed è uscito con la scopa.

Io non osavo tornare al mio tavolo. Dovevo almeno aiutarlo.

Le cose sono andate così: lui spazzava e io recuperavo le schegge di vetro e le buttavo in un sacco di plastica. Muuu sorvegliava la scena con aria beffarda. Sicuramente sperava di trovare un pretesto per trattarci da vitelli senza cervello, ma non gli abbiamo dato l'occasione. Io e quello

nuovo eravamo talmente concentrati sul nostro compito che potevamo evitare di guardarci. Non fosse mai che un pezzetto di vetro sfuggisse alla nostra attenzione!

«Grazie» gli ho detto abbassando gli occhi una volta finito.

«È stata colpa mia, no?».

«Di quei maledetti spinaci» ho balbettato stupidamente, cercando di essere spiritosa.

Non ha riso. A quel punto ho dovuto alzare la testa e i nostri sguardi si sono incrociati. Mi ha guardato come se ricordasse vagamente di avermi già visto da qualche parte.

«Siamo nella stessa classe?».

«Beh, sì. Seconda A».

«Bene, allora ci si rivede. Come ti chiami?».

«Salomé. E tu?».

Sapevo perfettamente come si chiamava, visto che il preside l'aveva presentato a tutta la classe, ma facevo la parte di quella che l'aveva dimenticato, perché non credesse che io mi interessavo a lui.

«Julien. Ok, a più tardi».

E ha girato i tacchi lasciandomi lì come un'idiota.

Mi è tornata in mente la battuta sugli spinaci. Doveva aver pensato: “Questa cerca di fare la spiritosa, ma l’umorismo non è il suo forte”.

È tremendo leggere nel pensiero di qualcuno. E lui nel mio avrebbe letto: “Questo ragazzo è troppo carino”. Che vergogna! Aiuto!

Ho cercato di essere razionale: “Salomé, saremo pure nel XXI secolo, ma nessuno può leggere con certezza i pensieri degli altri”. Questo mi ha un po’ rassicurato, ma non del tutto.

Sono tornata a sedermi di fronte a Olivia.

«Ce ne hai messo di tempo! Stavo per denunciare la tua scomparsa alla polizia!».

«C’era un sacco di fila» mi sono giustificata.

Mi ha guardato come si guarda un insetto strano.

«No, un momento... non dirmi che non hai portato l’acqua!».

Cavolo! Con tutto quello che era successo mi ero completamente dimenticata di riempire un’altra caraffa!

Eppure, avevo una sete da matti quando ero andata a prenderla.

Di colpo mi è tornata: avevo la bocca secca e mi sentivo male.

Istintivamente mi sono guardata attorno per vedere se Julien si era seduto lì vicino.

Adesso potevo pensare “Julien” e non più “quello nuovo”, visto che lui stesso mi aveva detto il suo nome. Per fortuna si era seduto dalla parte opposta della mensa, così non poteva vedermi arrossire e farfugliare. Già, perché io, in risposta a Olivia, stavo farfugliando.

«No, ecco... perché... in effetti la caraffa... cioè, ho incontrato Paula e... sì... ci siamo messe a parlare e l’ho dimenticata sul tavolo».

Olivia ha schioccato le dita davanti al mio naso.

«Ehi, ehi! Salomé, non dimenticare che io ti conosco come le mie tasche. Lo so quando mi nascondi qualcosa».

Ho abbassato la testa. Non era proprio il caso di raccontarle il mio incontro con Julien. Ci siamo chinate sui piatti e in silenzio abbiamo mangiato le suole di scarpe che navigavano in mezzo agli spinaci.

«Allora, sei pronta?» ha ripreso Olivia con tono allegro, come se avesse dimenticato la vicenda della caraffa.

«Pronta per cosa?» ho chiesto con aria stranita.

«Beh, quello nuovo, no? Ti ricordi? Dobbiamo andare a parlargli».

Ho rischiato di strozzarmi con un pezzetto di mela. Ovviamente non potevo più avvicinarmi a Julien con frasi del tipo “Ciao, come ti trovi nella scuola nuova?”.

«Non mi sento tanto bene. Preferisco farlo un altro giorno».

«COSA? Sei proprio una moscia. Sapevo che eri una vigliacca, ma non fino a questo punto».

Vigliacca? Mi stava dando della vigliacca? La mia migliore amica pensava che io fossi una vigliacca?

Ho preso il vassoio e mi sono alzata da tavola.

Improvvisamente la mia amicizia con Olivia è tornata a essere la cosa più importante. Mi sono precipitata verso l'uscita e sono andata a rifugiarmi in un angolo del cortile, dove nessuno poteva vedermi piangere lacrime di rabbia, di tradimento, di collera.

Ma la mia ritirata solitaria è finita presto, perché Justine si è seduta a gambe incrociate proprio di fronte a me.

«Stai piangendo?».

Justine è la ragazza più pettegola della scuola. Non confidatele mai un segreto perché potete star sicuri che lo dirà a mezzo mondo. Al contrario, se volete far circolare un'informazione è la persona ideale.

Ed era proprio il momento di far arrivare un messaggio a Olivia.

Mi sono asciugata le lacrime e ho risposto:

«Oh, sai, a volte si piange anche per niente».

«Ah, sì? Ma se piangi, qualcosa di importante c'è comunque».

«Beh, quando la tua migliore amica ti dice che sei una vigliacca, tu ti dici che lei non è più la tua migliore amica».

A quel punto Justine ha sgranato gli occhi, smaniosa di sapere qualcosa, una storia, un pettegolezzo, chiamatelo come volete.

«Chi è che ti ha detto “vigliacca”?».

«Secondo te?».

«Olivia?».

«No, il papa! Ma certo, Olivia».

«E perché ti ha chiamato “vigliacca”?».

All'improvviso, non sopportavo più di sentire la parola “vigliacca”. E non sopportavo più di avere



Justine davanti a me con gli occhi avidi e la lingua penzoloni alla ricerca di rivelazioni scottanti. Come mi era venuto in mente di confidarmi con lei?

«Potrebbe avere ragione. La prova? Sto raccontando a te qualcosa che riguarda solo me e lei».

«Tranquilla, adesso ci vado a parlare io».

E Justine si è alzata prima che potessi trattenerla. Ma, dopotutto, perché avrei dovuto? Stava facendo esattamente quello che volevo. Al tempo stesso, però, mi si stringeva il cuore all'idea che per colpa sua io e Olivia potessimo litigare veramente.

Così, mi sono alzata anch'io, per provare a me stessa che ero libera di andare a parlare con chi mi pareva e che la mia vita sociale non sarebbe finita solo perché la mia migliore amica mi aveva ferito. Ma la prima cosa che ho visto, quando ho dato un'occhiata al cortile, è stata Olivia che stava chiacchierando con Julien. Il mio cuore ha iniziato a battere all'impazzata.

“Cosa faccio adesso? Li raggiungo, facendo finta di niente? Gli passo vicino come se non li vedessi?”. Avrei voluto non dover scegliere, non

aver mai incrociato quello nuovo (non avevo più il coraggio di pensare al suo nome), e che Olivia non mi avesse proposto quello stupido gioco. Avrei voluto non essere me.

Ho visto Justine appostata, aspettava il momento di avvicinarsi a Olivia. Allora, senza riflettere, mi sono precipitata da lei, l'ho trascinato in un angolo e l'ho minacciata:

«Ti avviso, Justine. Se ripeti a Olivia una sola parola di quello che ti ho detto, racconto a tutti che sei innamorata di Julien».

Lei mi ha guardato come se fossi matta.

«Sei fuori di testa? Non me ne importa niente di Julien, a me piace Arthur».

«E lui lo sa?».

«Certo che no, queste cose non si dicono mica».

«Benissimo. Allora, se tu apri bocca con Olivia, tutti sapranno che sei innamorata di Arthur».

«Ok, non dirò niente» ha farfugliato Justine. «Ma... io volevo solo aiutarti a far capire a Olivia che...».

A quel punto mi ha fatto quasi pena. Ma per fortuna mi è tornato in mente che, non a caso, il suo soprannome è Lingualunga.